

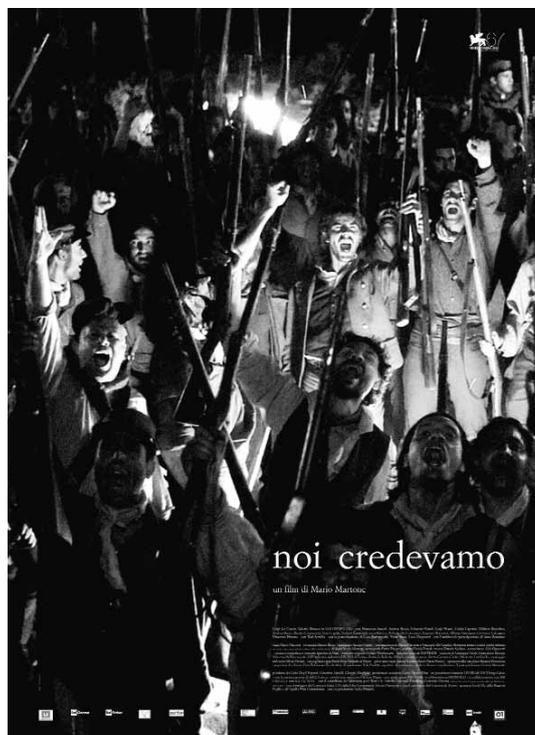
Per capirlo bisogna "uscire" dalla storia spiegata a scuola

"Noi credevamo", il film di Martone sul Risorgimento

di Serena D'Arbela

Per capire il film di Mario Martone, la sua materia sanguigna, ricca di forza dirompente bisogna uscire dalla Storia dei libri di scuola e dalle formule convenzionali. Il suo contenuto alternativo non si lascia imbrigliare dalle definizioni atte a placare un coacervo problematico di fatti e di posizioni contrastanti. Esprime soprattutto una foga ideale di liberazione e di giustizia sociale che conquista. Descrive i sognatori e combattenti influenzati dalle idee repubblicane di eredità rivoluzionaria francese, dal pensiero giacobino e dall'impulso mazziniano, che si sacrificarono fino in fondo per un'Italia unita, indipendente e progressista. Il film, di stile pittorico ed espressivo, parte liberamente dal libro omonimo di Anna Banti (sceneggiatura dello stesso Martone e di Giancarlo De Cataldo) guarda all'insegnamento di Roberto Rossellini ma anche alle atmosfere di Fiodor Dostoevski. Porta sullo schermo, uscendo dalle versioni risorgimentali obsolete, brani di una storia non ufficiale, dal basso, dal tessuto vivo dei conflitti, dai pensatori ma anche dalla realtà dei contadini meridionali e dello strapotere dei latifondisti. Evocando la disponibilità rinnovatrice insita in tutte le giovani generazioni, tra speranze e sconfitte, mostra come al di là dei giochi sottili e dei compromessi della politica sabauda, molti entusiasti del nord e del sud che "credevano" si affratellarono nella lotta per unificare la nazione e sottrarla alla dominazione straniera. Condizione per la riuscita del progetto nazionale era il cambiamento delle istituzioni e l'abolizione dell'ingiustizia sociale. Le prime inquadrature di Martone sono dirette e crude: investono lo spettatore con la punizione di Francesco I di Borbone re delle due Sicilie: le teste mozzate dei Capozzoli, capi di una rivolta nel Cilento, briganti cospiratori legati alla Carboneria. I tre giovanissimi protagonisti Domenico, Angelo e Salvatore fuggono dalla feroce repressione e a Torino aderiscono alla Giovine Italia di Mazzini con ardore dandosi anima e corpo alla causa patriottica. Emigrati in Francia, si attivano secondo le direttive mazziniane. I tre di diversa estrazione sociale, ma uniti dagli stessi ideali, avranno destini diversi. Salvatore (Luigi Pisani) di origini contadine, tornato al suo paese, muore assassinato dall'amico Angelo che lo crede una spia e terrà segreto il suo delitto. Quest'ultimo, di famiglia nobile come Domenico continuerà insieme a lui l'attività segreta in Francia e finirà sotto la ghigliottina coinvolto nell'attentato a Napoleone III. Il regista mette a fuoco gli adepti minori senza la dedizione dei quali non si attuano le teorie politiche. L'angolazione meridionale è sottolineata dall'uso del dialetto locale che è funzionale alla "viva voce" ma richiederebbe una traduzione parallela.

■ La locandina del film.



Così, seguendo i microvissuti, ci imbatiamo in capitoli decisivi del grande e composito ordito risorgimentale. Ci appaiono come ritratti-lampo tratti dal buio della clandestinità icone storiche controverse. Giuseppe Mazzini (Toni Servillo) il "padre della patria" ripreso nel suo alone fideistico ma anche intento a preparare l'oppio per addormentare le guardie, Francesco Crispi (Luca Zingaretti) che illustra il piano per il regicidio di Napoleone III, Felice Orsini (Guido Caprino) seguace di un radicalismo estremo. Questi uomini che tramano nell'oscurità dell'esilio con falsi nomi e muovono le azioni rivoluzionarie, sono punti luce per i combattenti in campo. C'è anche Cristina di Belgioioso nobildonna speciale, col suo salotto parigino che fomenta la rivoluzione democratica, abilissima nel reperire fondi per le imprese mazziniane, nella convinzione che il compito del secolo è quello di "distruggere e fecondare". Troppo poco conosciuta è



■ Il processo alla banda Orsini nel film di Martone.

ancor oggi la sua attività riformatrice a favore dei diritti della donna e dell'istruzione popolare.

Il film fotografa le conflittualità tra le diverse anime in campo, repubblicane, monarchiche, moderate e radicali. Un periodo complesso, mai divulgato a fondo in tutte le sue pieghe viene illuminato per flash, facendo emergere soprattutto i nodi irrisolti dell'unità d'Italia, che ancora ci trasciniamo dietro e che sono attualissimi. Primo fra tutti la disparità tra nord e sud, la disarmonica sutura fra un settentrione economicamente sovrachante e un meridione impoverito che ne paga le spese degradandosi. *La Questione meridionale*, agitata fino all'avvento del fascismo da Lucio Villari, Gaetano Salvemini, Francesco Saverio Nitti e poi da Antonio Gramsci, si congelò sotto l'imperio mussoliniano, annullata dalla volontà agiografica e coloniale del regime. Lo stesso fenomeno del brigantaggio, torbido e intricato ma di evidenti radici economiche e politiche, fu liquidato come un semplice cancro del Sud e strumentalizzato all'occorrenza.

Certo i tagli della versione filmica originale di Martone e la mancanza di didascalie offuscano a volte la comprensione dell'ordine dei fatti. I ruoli di personaggi chiave e le ragioni di certi eventi si danno per scontate come la conoscenza storica. Ad esempio, le circostanze della fallita rivolta in Savoia. I moti mazziniani savoirdi del 1834,

ispirati ad un'ideologia repubblicana e considerati sovversivi, furono perseguiti da tutte le monarchie italiane dell'epoca. Per i governi preunitari, i mazziniani erano sinonimo di terroristi e come tali furono sempre condannati. Dopo il fallimento dell'insurrezione in Savoia la polizia sabauda arrestò molti dei congiurati, fra cui Giovanni e Jacopo Ruffini, amico personale di Mazzini e capo della Giovine Italia di Genova, che si uccise in carcere per non tradire. L'attentato di Felice Orsini a Napoleone III nel 1858 ci appare qui soprattutto come azione cinematografica. Le tre bombe lanciate contro la carrozza dell'imperatore mentre si recava a teatro lo lascia-

rono indenne, ma causarono morti e feriti tra la gente. L'atto sconsiderato del gruppo radicale mazziniano rischiò di compromettere la sottile politica diplomatica di Cavour tesa ad accattivarsi la Francia a scapito dell'Austria. Gli interrogatori di Orsini, Rudio e Gomez e del dinamitaro Carmine Cammarota (Peppino Mazzotta), personaggio di fantasia, durante il processo agli attentatori, rievocano nel film atteggiamenti irriducibili, pragmatici o ambigui che si ripresenteranno ai tempi nostri negli anni del terrorismo. Le scene delle torture e della ghigliottina evidenziano però anche il prezzo di sangue pagato fino in fondo dagli affiliati.

La pagina nera della battaglia dell'Aspromonte avrebbe richiesto qualche spiegazione preliminare. Le immagini degli scontri che ebbero luogo il 29 agosto 1862 dipingono lo sconcerto delle camicie rosse colte di sorpresa dal "fuoco amico". L'attacco da parte delle truppe piemontesi contro i volontari garibaldini in marcia dalla Sicilia verso Roma per liberarla dal dominio papale, si presentò infatti inaspettato. Drammatiche le fucilazioni dei disertori passati alla causa di Garibaldi e dei paesani, da parte dei soldati sabaudi. La vista degli eccidi effettuati dai bersaglieri offre spunti di riflessione su antiche ferite.

Le incisive scene finali mostrano lo scoramento e la disillusione di chi



■ Un'altra scena del film: la preparazione in attesa dell'esecuzione.



■ La fucilazione della banda Capozzoli.

dopo tante speranze e sperpero di forze assiste al ripristino dei vecchi privilegi delle classi conservatrici. A Torino nel 1862, nel parlamento vuoto del Regno unito, Domenico che ha conosciuto per il suo impegno militante la galera, sente il discorso di Crispi divenuto monarchico e trasformato in portavoce dell'autoritarismo borghese. La voce della restaurazione spegne il fuoco riformatore e le speranze progressiste. Quella delusione richiama altre delusioni. Viene da pensare a un certo legame fra l'in-

voluzione post-risorgimentale e il completamente mancato della democrazia conquistata dalla Resistenza, giustamente definita per i suoi connotati popolari Secondo Risorgimento. Il tema della difesa della Costituzione nella pellicola come quello dei diritti delle classi lavoratrici, come le istanze ancora aperte del Mezzogiorno sono elementi di dialogo sotteso tra passato e presente, l'aggancio pungolante tra l'800 e il '900 su cui meditare.

La narrazione di Martone è ricca

di carica gestuale ed emozionale. Ci trasmette grazie anche all'ausilio della musica operistica di fondo, i concitati sentimenti dell'epoca, la passione civile e i sospetti fra gli esuli, le impazienze insurrezionali e i fallimenti, la diffidenza dei congiurati verso le chiacchiere dei salotti aristocratici che pure finanziano le società segrete contro i tentennamenti monarchici.

Spicca nelle carceri dei Borboni, la coerenza morale dei patrioti cospiratori inflessibili nel rinunciare alla grazia del re. Tra di essi l'immagine dignitosa di Carlo Poerio (Renato Carpentieri). Gli attori sono all'altezza delle loro parti, ma risalta su tutti Luigi Lo Cascio, profondamente coinvolto nel personaggio di Domenico che si rifà, arricchito dalla sua vena siciliana a quello del libro della Banti. Convincenti la Cristina di Belgioioso matura, nell'interpretazione di Anna Bonaiuto che ne evidenzia il fervore e l'amarezza finale e Guido Caprino nel ruolo di Orsini. Valerio Binasco rende bene il fanatismo delirante di Angelo, figura dostojevskiana intransigente e tormentata.

Il film è da vedere per l'innegabile valore stimolante. Speriamo in una sua programmazione televisiva a puntate. ■



■ Saverio (Michele Riondino) e alle sue spalle Domenico (Luigi Lo Cascio), due dei bravi interpreti del film.